

I

L'ALBA DI UN GIORNO DI GALA

Per iniziare, una vecchia filastrocca infantile: in un Paese c'era una contea, e in quella contea c'era una città, e in quella città c'era una casa, e in quella casa c'era una stanza, e in quella stanza c'era un letto, e su quel letto era sdraiata una ragazzina, completamente sveglia e che moriva dalla voglia di alzarsi, ma che non osava farlo per paura del potere invisibile che si trovava nella camera accanto – una certa Betty, il cui sonno non doveva essere disturbato finché non fossero scoccate le sei in punto, quando si sarebbe alzata da sola “puntuale come un orologio”, lasciando da quel momento in poi ben poca pace alla famiglia. Era una mattina di giugno e, per quanto fosse presto, la stanza era inondata dal calore e dalla luce del sole.

Sul cassettone di fronte al lettino con il copriletto bianco sul quale era stesa Molly Gibson c'era un rudimentale supporto per copricapi al quale era appeso un cappellino, accuratamente protetto dalla più remota possibilità di impolverarsi da un ampio fazzoletto di cotone, di un tessuto così pesante e robusto che se al di sotto ci fosse stata una fragile stoffa, di garza, pizzo e fiorellini, si sarebbe irrimediabilmente sciupata. Il cappellino, invece, era di solida paglia e la sua unica guarnizione era un semplice nastro bianco che girava intorno alla calotta, formando i lacci. All'interno comunque c'era una bella increspatura, di cui Molly conosceva ogni singola piega, perché non l'aveva forse confezionata lei stessa la sera prima, con infinite difficoltà? E non c'era in quell'increspatura un fiocchetto azzurro, il primo orna-

mento di quel tipo che Molly avesse mai avuto l'occasione di indossare?

Le sei, finalmente! Lo annunciava il piacevole e vivace rintocco delle campane della chiesa, che chiamavano tutti al lavoro quotidiano, come facevano da centinaia di anni. Molly si alzò di scatto, corse attraverso la stanza con i piedini nudi, sollevò il fazzoletto e guardò un'altra volta il cappellino, promessa della giornata felice e luminosa che le si prospettava davanti. Poi andò alla finestra e, dopo qualche strattone, riuscì ad aprire l'anta lasciando entrare la dolce aria del mattino. La rugiada era già evaporata dai fiori nel giardino sottostante, ma costellava ancora l'erba alta dei prati adiacenti. Da un lato sorgeva la piccola città di Hollingford, su una delle cui strade si apriva la porta d'ingresso di Mr Gibson; delicate colonne e lievi sbuffi di fumo stavano iniziando a levarsi dai comignoli di molti cottage, dove le massaie erano già in piedi a preparare la colazione per coloro che guadagnavano il pane per la famiglia.

Molly Gibson vide tutto ciò ma il suo solo pensiero fu: "Oh! Sarà una bella giornata! Temevo che non sarebbe mai arrivata o, che quando fosse arrivata, avrebbe piovuto!". Quarantacinque anni fa, i divertimenti dei bambini in una città di campagna erano molto semplici, e nei dodici lunghi anni in cui Molly era vissuta non si era mai verificato un avvenimento così grandioso come quello che stava per aver luogo. Povera bambina! È vero che aveva perso la madre, tragedia che aveva gettato un'ombra sull'intero corso della sua esistenza, ma non si trattava di un avvenimento nel senso a cui ci stiamo riferendo; inoltre all'epoca era troppo giovane per rendersene pienamente conto. Il divertimento che attendeva quel giorno con tanta impazienza era di partecipare per la prima volta a una specie di festa che si teneva tutti gli anni a Hollingford.

Dalla parte in cui le abitazioni della cittadina si diradavano, trasformandosi gradualmente in aperta campagna,

sorgeva l'edificio d'ingresso a un grande parco, residenza di Lord e Lady Cumnor: il "conte" e la "contessa", come venivano comunemente chiamati dagli abitanti del luogo, dove persisteva ancora in buona misura un sentimento feudale che si manifestava in diverse semplici maniere, piuttosto buffe a ripensarci ora, ma che all'epoca avevano una notevole importanza. Era prima dell'approvazione del Reform Bill¹, ma a volte due o tre dei proprietari terrieri più illuminati che vivevano a Hollingford facevano tra loro conversazioni di stampo assai liberale; inoltre, nella contea c'era una grande famiglia Tory che, di quando in quando, si faceva avanti per battersi nelle elezioni con la famiglia rivale Whig dei Cumnor. Si sarebbe potuto immaginare che gli appena citati abitanti di Hollingford inclini a discorsi liberali avrebbero perlomeno preso in considerazione la possibilità di votare per gli Hely-Harrison, dando così prova della propria indipendenza di pensiero. Ma niente di tutto ciò. Il "conte" era il signore del maniero e il proprietario di gran parte dei terreni su cui era costruita Hollingford; lui e la sua famiglia erano nutriti, curati e, in una certa misura, vestiti dalla brava gente del paese; i nonni dei loro padri avevano sempre votato per il figlio maggiore di Cumnor Towers, e seguendo il cammino tracciato dai suoi antenati, ogni uomo del posto dava il proprio voto al feudatario, senza pensare nemmeno per un istante a chimere quali le opinioni politiche.

Un simile esempio dell'influenza che i grandi proprietari terrieri esercitavano sui vicini più umili non era insolito in quei giorni precedenti all'avvento delle ferrovie, ed era un bene per il luogo dove la famiglia potente, che faceva passare in secondo piano tutto il vicinato, era rispettabile come quella dei Cumnor. Essi si aspettavano di essere obbediti e che ci si sottomettesse al loro volere; l'ingenua venerazione degli abitanti del paese era accolta dal conte e dalla contessa come un loro diritto, e sarebbero rimasti im-

pietriti dallo stupore, ricordando inorriditi i sanculotti francesi che erano stati gli spauracchi della loro giovinezza, se un qualunque abitante di Hollingford avesse osato opporre la propria volontà o le proprie opinioni a quelle del conte. Ciò detto, una volta ottenutane la deferenza, il conte e la contessa facevano molto per il paese, ed erano generalmente accondiscendenti e spesso premurosi e gentili nel modo di trattare i vassalli. Lord Cumnor era un proprietario tollerante; a volte scavalcava il suo amministratore e prendeva le redini in mano personalmente, con grande disappunto di quel personaggio, che era, in effetti, troppo ricco e indipendente per preoccuparsi eccessivamente di mantenere un posto in cui le sue decisioni potevano da un giorno all'altro essere ribaltate dall'improvviso capriccio del signore di andare in giro a "gingillarsi" (come l'intendente si esprimeva irriverentemente nel santuario di casa sua); il che, interpretando il termine, significava che di tanto in tanto il conte andava a fare delle domande ai suoi affittuari e usava i propri occhi e le proprie orecchie nella gestione dei più piccoli dettagli relativi alla sua proprietà. Gli affittuari, da parte loro, apprezzavano il padrone ancora di più proprio per questa sua abitudine. Lord Cumnor aveva una certa inclinazione al pettegolezzo, che riusciva peraltro a combinare con l'assenza di qualsiasi intervento personale nelle questioni tra il vecchio amministratore e i fittavoli. La contessa, d'altro lato, rimediava con la sua inarrivabile dignità a quella debolezza del conte. Una volta all'anno scendeva al livello dei comuni mortali. Lei e le gentildonne sue figlie avevano fondato una scuola; non una scuola come quelle di oggi, dove ai figli e alle figlie dei braccianti e degli operai si impartisce un'istruzione di gran lunga migliore di quanto spesso tocchi in sorte a coloro che appartengono a una classe sociale superiore, ma una scuola del tipo che potremmo definire "domestica", dove alle ragazze veniva insegnato a cucire bene, a diventare eccellenti cameriere e ot-

time cuoche e, soprattutto, a vestirsi adeguatamente indossando una sorta di uniforme di carità ideata dalle signore di Cumnor Towers – essendo *de rigueur* cuffietta bianca, stola bianca, grembiule a quadretti, abito celeste, pronte riverenze e “prego, signora”.

Ora, poiché la contessa si assentava da Cumnor Towers per una considerevole parte dell’anno, era contenta se riusciva a convogliare le simpatie delle signore di Hollingford sulla scuola, con lo scopo di ottenerne l’aiuto come visitatrici durante i lunghi mesi in cui lei e le figlie erano via. Da parte loro le varie gentildonne della città, prive di una vera occupazione, rispondevano volentieri all’appello della loro signora e rendevano i servizi che ci si attendeva da loro, accompagnandoli con una gran quantità di mormorii di concitata ammirazione: «Gentile da parte della contessa! È proprio da lei pensare sempre agli altri!», e così via. Si partiva immancabilmente dal principio che un forestiero non avesse visto Hollingford come si doveva se non fosse stato condotto alla scuola della contessa e non fosse stato debitamente impressionato dalle ordinate piccole allieve e dall’ancora più ordinato lavoro di cucito che era lì per essere esaminato. Come contropartita, ogni estate era previsto un giorno d’onore nel quale Lady Cumnor e le figlie, con ospitalità allo stesso tempo affabile e maestosa, ricevevano tutte le visitatrici della scuola alle Torri², il grande palazzo di famiglia che si ergeva in aristocratico isolamento al centro del grande parco, di cui uno degli ingressi era vicino alla cittadina. Il programma di quella festa annuale era il seguente: verso le dieci di mattina una delle carrozze delle Torri passava dall’ingresso dirigendosi alle abitazioni delle signore che dovevano ricevere tale onore; le raccoglieva una o due alla volta fino a quando, ormai carica, tornava indietro attraversando il portale, percorreva la strada liscia ombreggiata dagli alberi e depositava il gruppo di signore elegantemente vestite sulla grande fuga di gradini che conduceva ai

ponderosi portoni di Cumnor Towers. Poi di nuovo in paese; un altro carico di donne nei loro abiti migliori e un altro ritorno, e così via finché l'intera compagnia era radunata nella casa o nei giardini, davvero bellissimi. Dopo la giusta dose di esibizione da una parte e di ammirazione dall'altra, alle visitatrici veniva offerto un pasto leggero, insieme a un'ulteriore esposizione e relativo apprezzamento dei tesori all'interno della casa. Verso le quattro si serviva il caffè, e questo era il segnale che presto sarebbe arrivata la carrozza per riportarle a casa; e lì tornavano con la felice consapevolezza di una giornata spesa bene, ma un po' stanche per lo sforzo prolungato di essersi comportate al meglio e di aver parlato in modo ampolloso per così tante ore. Nemmeno Lady Cumnor e le figlie erano esenti da qualcosa di simile alla stessa approvazione di sé e alla stessa stanchezza; la stanchezza che segue sempre gli sforzi intenzionali di atteggiarsi in modo da compiacere la società di cui si fa parte.

Per la prima volta nella sua vita, Molly Gibson era inclusa tra le ospiti alle Torri. Era troppo giovane per essere una visitatrice della scuola, quindi non era per questo motivo che doveva andarci. Era successo che un giorno, mentre Lord Cumnor era in giro a "gingillarsi", aveva incontrato Mr Gibson, il medico del circondario, che usciva dalla casa colonica in cui milord stava entrando; avendo alcune domande da porgli (di rado Lord Cumnor incrociava qualcuno di sua conoscenza senza fargli una domanda di qualche tipo – non sempre prestando attenzione alla risposta; era il suo modo di fare conversazione), accompagnò Mr Gibson all'esterno, fino a un anello nel muro a cui era legato il cavallo del dottore. Anche Molly era lì, seduta tranquilla e composta sul suo irsuto pony, in attesa del padre. Spalancò gli occhi seri quando si accorse che il conte le era vicino e stava venendo verso di lei; per la sua immaginazione infantile, quell'uomo con i capelli grigi, la faccia rossa e anche un po' goffo era un incrocio tra un arcangelo e un Re.

«Sua figlia, eh, Gibson? Una ragazzina graziosa, quanti anni ha? Il pony ha bisogno di una strigliata» disse, accarezzandolo mentre parlava. «Come ti chiami, cara? Purtroppo, come dicevo, quest'uomo è molto in arretrato con l'affitto, ma se è davvero malato bisognerà che dica una parola a Sheepshanks³, che è molto duro quando si tratta di affari. Di cosa soffre? Giovedì verrai alla nostra adunata scolastica, ragazzina – com'è che ti chiami? Mi raccomando di mandarla, o di portarla, Gibson; e dica una parola al suo stalliere, perché sono sicuro che quel pony l'anno scorso non è stato strinato, vero? Non dimenticarti di giovedì, ragazzina – come ti chiami? –, siamo intesi, va bene?». E il conte trotterellò via, perché aveva visto il figlio più grande del contadino dall'altra parte dell'aia.

Mr Gibson montò a cavallo, e lui e Molly partirono. Rimasero in silenzio per un po'. Poi lei chiese: «Posso andare, papà?», in un tono di voce alquanto ansioso.

«Dove, cara?» rispose lui, riscuotendosi dai suoi pensieri di lavoro.

«Alle Torri... giovedì, sai. Quel signore» (si vergognava a chiamarlo con il suo titolo) «me l'ha chiesto».

«Ti piacerebbe, tesoro? Mi è sempre parso un divertimento piuttosto stancante – una giornata pesante, voglio dire –, comincia così presto, e poi il caldo e tutto il resto».

«Oh, papà!» protestò Molly.

«Allora ci vorresti andare, non è vero?».

«Sì, se posso! Me l'ha chiesto lui, sai. Non pensi che potrei? Me l'ha chiesto due volte».

«Bene! Vediamo... ma sì! Penso che si possa fare, se lo desideri così tanto, Molly».

Rimasero di nuovo in silenzio. Dopo un po' Molly disse: «Grazie, papà... io desidero andare... ma per me è uguale».

«Il tuo è un discorso decisamente sconcertante. Suppongo che tu intenda dire che ne faresti anche a meno se

portarti lì costituisse un problema; ma mi posso organizzare facilmente, perciò considerala cosa fatta. Avrai bisogno di un abito bianco, ricorda; è il caso che tu informi Betty che ci andrai, così farà in modo che tu sia vestita come si conviene».

Ora, c'erano due o tre cose che Mr Gibson doveva fare prima di potersi sentire del tutto tranquillo a lasciare andare Molly alla festa alle Torri, e ognuna di esse comportava qualche seccatura da parte sua. Ma lui voleva davvero accontentare la figlioletta; così il giorno dopo andò alle Torri con il pretesto di visitare una cameriera malata, ma in realtà la sua intenzione era di incontrare la padrona di casa e farle ratificare l'invito di Lord Cumnor a Molly. Scelse il momento giusto, con un po' di innata diplomazia; qualità che, in effetti, doveva esercitare spesso nei suoi rapporti con l'importante famiglia. Arrivò nel cortile della scuderia intorno a mezzogiorno, poco prima dell'ora di pranzo ma quando era passata l'agitazione che accompagnava sempre l'arrivo della posta e le discussioni sul suo contenuto. Dopo aver sistemato il cavallo, entrò nel palazzo dal retro; da quel lato era la "Casa", sul davanti erano le "Torri". Visitò la paziente, diede indicazioni alla governante e poi uscì, con un raro fiore selvatico in mano, per cercare una delle figlie del conte e della contessa in giardino dove, proprio come sperava e aveva calcolato, si imbatté anche in Lady Cumnor – che ora parlava con la figlia del contenuto di una lettera aperta che teneva in mano, ora dava istruzioni al giardiniere su alcune piante da trapiantare.

«Sono passato a visitare Nanny e ho colto l'occasione per portare a Lady Agnes la pianta di cui le avevo parlato, che cresce nella brughiera di Cumnor».

«Grazie mille, Mr Gibson. Mamma, guardi! Questa è la *Drosera rotundifolia* che desideravo da tanto tempo».

«Ah! Sì, molto graziosa, direi, solo che non sono un'esperta di botanica. Nanny sta meglio, spero. Non possiamo

permetterci di avere una cameriera a letto la prossima settimana, perché la casa sarà piena di gente – ed ecco che i Danby scrivono per offrire la loro presenza. Si viene qui per passare una quindicina di giorni di tranquillità, durante la Pentecoste, lasciando in città metà del personale, e non appena la gente viene a sapere che ci siamo arrivano lettere a non finire, tutti che anelano a una boccata d'aria di campagna o che dicono quanto devono essere belle le Torri in primavera; e devo ammettere che Lord Cumnor è in gran parte da biasimare per tutto questo, perché appena arrivati fa il giro di tutti i vicini invitandoli a trascorrere qualche giorno da noi».

«Torneremo in città venerdì 18» interloquì Lady Agnes, per consolarla.

«Sì, lo so! Non appena avremo superato la faccenda delle visitatrici della scuola. Manca ancora una settimana al lieto giorno».

«A proposito!» intervenne Mr Gibson, approfittando dell'occasione che gli veniva presentata. «Ieri alla fattoria di Cross-trees ho incontrato milord, che è stato così gentile da invitare la mia figlia piccola, che era con me, alla festa di giovedì; la ragazzina ne sarebbe molto contenta, credo». Fece una pausa per permettere a Lady Cumnor di replicare.

«Oh, be'! Se milord l'ha invitata, immagino che debba venire, anche se vorrei che lui non fosse così straordinariamente ospitale! Non che la bambina non sia la benvenuta; solo che, vede, l'altro giorno mio marito si è imbattuto in una Miss Browning più giovane, di cui non avevo mai sentito parlare».

«È una delle visitatrici della scuola, mamma» spiegò Lady Agnes.

«Be', forse sì; non ho mai detto di no. Sapevo che c'era una visitatrice di nome Browning, ma non ho mai saputo che ce ne fossero due. Naturalmente, non appena Lord Cumnor ha saputo che ce n'era un'altra, si è sentito in do-

vere di invitare anche lei; così la carrozza dovrà fare avanti e indietro quattro volte per andare a prenderle tutte. Quindi sua figlia può venire senza alcuna difficoltà, Mr Gibson, e per riguardo a lei sarò ben lieta di vederla. Si può sedere stringendosi tra le Browning, suppongo. Si metta d'accordo con loro; e mi raccomando, faccia in modo che Nanny possa tornare a lavorare la prossima settimana».

Proprio mentre Mr Gibson se ne stava andando, Lady Cumnor lo chiamò: «Oh! Tra l'altro, Clare è qui; si ricorda di Clare, vero? È stata una sua paziente, molto tempo fa».

«Clare?» ripeté lui, perplesso.

«Non se la ricorda? Miss Clare, la nostra vecchia istitutrice» disse Lady Agnes. «Dodici, quattordici anni fa, prima che Lady Cuxhaven si sposasse».

«Oh, sì!» disse lui. «Miss Clare, che ebbe la scarlattina; una ragazza molto graziosa e delicata. Ma pensavo che si fosse sposata!».

«Sì!» confermò Lady Cumnor. «Era una sciocchina, e non sapeva quanto fosse fortunata; tutti noi le eravamo molto affezionati, questo è sicuro. Andò in sposa a un povero curato e divenne un'insulsa Mrs Kirkpatrick; ma noi abbiamo sempre continuato a chiamarla Clare. Adesso il marito è morto lasciandola vedova, e lei sta qui con la figliuola; ci stiamo spremendo il cervello per trovare il modo di aiutarla a guadagnarsi da vivere senza separarla dalla bambina. È da qualche parte nel parco, se la vuole rivedere».

«La ringrazio, milady, ma temo di non potermi fermare oggi. Ho un lungo giro da fare e ho paura di essermi trattenuto anche troppo».

Per quanto lungo fosse il suo giro, la sera fece visita alle signorine Browning per mettersi d'accordo affinché accompagnassero Molly alle Torri. Erano due donne alte e di bell'aspetto, avevano passato la prima giovinezza ed erano inclini a un'estrema compiacenza nei confronti del medico vedovo.

«Ma si figuri, Mr Gibson, saremo felicissime di averla con noi! Non c'era neanche bisogno di chiederlo» disse la maggiore delle due signorine Browning.

«Quel che è certo è che di questi tempi faccio fatica a dormire la notte, a forza di pensare alla festa» disse Miss Phoebe. «Sa, non ci sono mai stata prima. Mia sorella ci è andata molte volte; io invece, nonostante il mio nome sia nella lista delle visitatrici da tre anni, non sono mai stata menzionata nell'invito della contessa; e, capisce, non potevo certo farmi avanti e presentarmi in un luogo tanto grandioso senza che mi fosse chiesto; come avrei potuto?».

«L'anno scorso ho detto a Phoebe» intervenne la sorella «che ero sicura si trattasse solo di una svista, possiamo chiamarla così, da parte della contessa, e che sua signoria si sarebbe dispiaciuta se non avesse visto Phoebe nel gruppo delle visitatrici della scuola, ma sa, Mr Gibson, mia sorella è molto sensibile, e per quanto io abbia insistito non è voluta venire, ed è rimasta a casa; e mi ha rovinato tutto il piacere della giornata, glielo assicuro, ripensare al volto di Phoebe, come l'avevo visto dietro le tende della finestra mentre andavo via; aveva gli occhi pieni di lacrime, mi creda».

«Mi sono fatta un bel pianto dopo che te ne sei andata, Dorothy⁴» spiegò Miss Phoebe. «Cionondimeno credo di aver fatto bene a restare dov'ero, visto che non ero stata invitata. Non lo pensa anche lei, Mr Gibson?».

«Certamente» approvò lui. «Ma vede che quest'anno ci andrà; e poi l'anno scorso ha piovuto».

«Sì, mi ricordo! Mi ero messa a riordinare i cassetti per rimettermi in sesto, diciamo, ed ero così concentrata in quello che stavo facendo che sono quasi trasalita quando ho sentito la pioggia battere contro i vetri della finestra. “Santo cielo!” mi sono detta. “Che ne sarà delle scarpine di raso bianco di mia sorella, se dovrà camminare sul prato inzuppato dopo un simile acquazzone? Perché, vede, ci tenevo molto che lei avesse un paio di scarpe eleganti; e que-

st'anno, per farmi una sorpresa, è andata a prendermene un paio di raso bianco, eleganti proprio come le sue».

«Molly saprà già di dover indossare il suo abito migliore» fece presente Miss Browning. «Potremmo forse prestarle qualche perlina, o dei fiori di stoffa, se lo desidera».

«Molly indosserà un lindo abito bianco» dichiarò Mr Gibson, piuttosto frettolosamente; non gradiva infatti il gusto delle signorine Browning in fatto di abbigliamento, e non voleva che la figlia si agghindasse secondo le loro fantasie; riteneva che la sua anziana domestica, Betty, fosse più adatta allo scopo, perché più propensa alla semplicità. Nel tono della voce di Miss Browning c'era appena un'ombra di fastidio quando, alzandosi, concluse: «Oh! Molto bene. È giusto così». Miss Phoebe invece aggiunse: «Molly sarà molto carina indipendentemente da cosa indosserà, questo è certo».